

CCCII SEDUTA
(ANTIMERIDIANA)
MERCOLEDI' 27 GENNAIO 1965

Presidenza del Presidente CERIONI

I N D I C E

Disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1965». (158) (Continuazione della discussione):

LAY GIOVANNI, relatore di minoranza 6762

Interrogazioni (Svolgimento):

MELIS, Assessore all'industria e commercio 6761

CONGIU 6762

ABIS, Assessore al lavoro e pubblica istruzione 6770

DE MAGISTRIS 6770

La seduta è aperta alle ore 10 e 45.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interrogazione Congiu-Atzeni Licio all'Assessore all'industria e commercio. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

«per sapere se è a conoscenza della pesante situazione nella quale opera l'azienda mineraria della Soc. Babent in Barega (Iglesias); e per sapere se tale situazione non debba es-

sere attribuita alla assurda politica di restrizione discriminatoria del credito da parte del CIS, in contrasto con la indicazione precisa di favorire le piccole e medie industrie d'imprenditori locali, che tendono a completare l'intero ciclo di produzione dei minerali estratti e che presentano un basso rapporto capitalemano d'opera. La presente interrogazione ha carattere d'urgenza». (1022)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore all'industria e commercio ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

MELIS (P.S.d'A.), Assessore all'industria e commercio. E' bene preliminarmente precisare che la società Babent, cui si riferisce l'interrogazione, non è titolare della miniera di Barega. Alla Babent, invece, come tale, è stato dal C.I.S. accordato un mutuo per la costruzione di un impianto di utilizzazione della barite nell'area demaniale del porto di Sant'Antioco per l'ammontare di 280 milioni a fronte di spese preventivate per 400 milioni. Il ritardo nella utilizzazione del mutuo non può imputarsi a restrizioni discriminatorie del C.I.S. L'Assessorato ha potuto accertare che il ritardo è invece da attribuirsi alle difficoltà obiettivamente incontrate dalla Babent nel disbrigo delle pratiche amministrative relative alla concessione di occupazione dell'area demaniale.

Queste pratiche hanno avuto una conclusione positiva soltanto nell'aprile dell'anno corrente. In attesa di questo perfezionamento, per sfruttare tuttavia notevoli quantitativi di minerali baritici accumulati nelle discariche di Barega, la società montò parzialmente, nelle adiacenze della miniera, l'impianto di macinazione. Le spese relative (depurate di quelle afferenti ai basamenti e montaggi e approvate in 90 milioni e 131.434) sono state prese in considerazione dal C.I.S. che ha erogato la quota di mutuo corrispondente in lire 56 milioni e 700 mila lire.

Attualmente sono in corso i lavori di palificazione e di riempimento della area di Sant'Antioco per il montaggio definitivo degli impianti, a fronte di che sono altresì assicurati, da parte del C.I.S., i relativi statuti di avanzamento e la loro liquidazione. Attualmente sono in corso di istruttoria presso il C.I.S. anche le pratiche di contributo industriale della CASMEZ. Vi sono state difficoltà che si sono riflesse anche nel pagamento dei salari ai dipendenti, difficoltà in presenza delle quali l'Assessorato è intervenuto presso gli istituti bancari, che alcuni mesi fa hanno concesso anticipazioni mediante le quali è stato reso possibile il superamento delle difficoltà stesse.

A tutto oggi, mentre l'impianto montato a Barega è entrato in marcia per le prove, sono sorte nuove difficoltà per l'area demaniale di Sant'Antioco. L'amministrazione centrale aveva inizialmente fissato in lire 5 milioni il canone dell'area, mentre oggi esso è, per clausola contrattuale, non determinato e suscettibile di revisione annuale. Ciò suscita ovviamente notevoli perplessità e preoccupazioni da parte dell'azienda. Queste condizioni, infatti, rendono problematica la possibilità di fare (come è necessario ad ogni impresa industriale) un preventivo calcolo dei costi tale da assicurare l'equilibrio della gestione. L'Assessorato è anche in questa fase presente per facilitare la conclusione positiva delle trattative fra le società e l'amministrazione finanziaria dello Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Congiu per dichiarare se è soddisfatto.

CONGIU (P.C.I.). Ringrazio l'onorevole Assessore e prendo atto della risposta.

Continuazione della discussione del disegno di legge:
«Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1965». (158)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1965». E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Lay. Ne ha facoltà.

LAY GIOVANNI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che non mi atterrò alla pretesa di certi colleghi della maggioranza i quali, in Commissione, hanno sostenuto la tesi che la discussione sul bilancio non può che essere una discussione tecnica. Inutile fare discorsi generali di politica globale, quando si tratta invece di esaminare cifre e numeri. Si tratta, aggiungono costoro, di esaminare le entrate previste della Giunta, di proporre di aumentarle se ciò è possibile, e di decidere in quali settori devono essere fatte le spese, tenendo conto il fatto che esistono leggi approvate dal Consiglio alle quali bisogna assicurare il necessario finanziamento. In conclusione, affermano costoro, la discussione sul bilancio non deve essere un pretesto per parlare di tutto, per farci perdere tempo con lunghi discorsi che col bilancio non hanno nulla a che vedere. Sembra un proponimento di buon senso, mentre è solo una presunzione eccessiva e determinata, a mio parere, solo da faziosità e da incomprendimento politica.

Non terrò perciò conto di questi consigli cosiddetti di «buon senso». Neanche mi curerò della possibile e probabile irritazione e fastidio che il mio intervento potrà provocare in qualche collega della maggioranza e pertanto non parlerò solo del bilancio del 1965. Affermo anche che ritengo siano in errore

IV LEGISLATURA

CCCH SEDUTA

27 GENNAIO 1965

quei colleghi che pensano che la discussione sul bilancio debba essere una discussione puramente tecnica e debba limitarsi allo esame dei numeri e delle cifre. Ritengo, infatti, che si debba parlare del bilancio, che questo deve essere attentamente e seriamente esaminato e ove occorra anche modificato, ma senza rinunciare ad una discussione esauriente sugli indirizzi e sugli orientamenti di politica economica e sociale della Giunta, che sono appunto alla base della impostazione del bilancio per il 1965, degli indirizzi che si propone di seguire e degli obiettivi che si prefigge di raggiungere il potere esecutivo.

La discussione sul bilancio diventa ampia e seria e investe tutta la attività della Giunta, la sua politica economica e sociale, e rende quindi possibile contestare, contrastare e modificare le impostazioni, i criteri, gli indirizzi e gli obiettivi che si è proposta di raggiungere con la presentazione del bilancio. E poichè siamo a sei mesi dalla fine della legislatura, l'esame della politica passata della Giunta e della maggioranza che la sostiene deve essere esteso alla attività della Giunta e della maggioranza e a tutta la legislatura. Direi anzi che c'è anche una esigenza, una ragione e un dovere per tutti i Gruppi politici di questa assemblea di non rifuggire da un esame ampio e da una critica, se necessario anche severa, di tutta l'attività degli ultimi quattro anni della Giunta e della maggioranza che l'ha sostenuta e la sostiene. Esame e dibattito che non deve limitarsi alla protesta per le cose che potevano essere fatte e non sono state fatte, ma anche per le cose fatte male.

La legislatura che sta per finire doveva essere la legislatura della rinascita. Fu questo il motivo dominante della propaganda democristiana nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 1961. A distanza di quattro anni dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che per colpa della Democrazia Cristiana la quarta legislatura è stata la legislatura del più clamoroso fallimento e dell'inganno più grave a danno della Sardegna e del popolo sardo. E' stata, quella che sta per chiudersi, la legislatura che ha fatto perdere a mol-

ti Sardi la fiducia nella rinascita e perfino nella validità dell'autonomia. E ancora una volta toccherà a noi comunisti chiarire e far comprendere che non del fallimento dell'autonomia si tratta, bensì del fallimento della politica della Democrazia Cristiana e della sua direzione al governo della Regione. Toccherà a noi spiegare e far comprendere ai disorientati e agli sfiduciati come sia stato possibile che la Sardegna sia rimasta ferma, o sia perfino tornata indietro, mentre esistevano le condizioni obiettive favorevoli per andare avanti sulla strada della rinascita e del progresso civile, economico e sociale del popolo sardo.

Nel 1961-'62 era presente e attivo in Sardegna un largo movimento popolare unitario fortemente impegnato nella lotta per ottenere la legge di attuazione del Piano di rinascita. Era appena agli inizi il fenomeno patologico della emigrazione disordinata di vaste masse di lavoratori. Esisteva alla testa del paese un governo che sembrava ben disposto verso la Sardegna appunto per merito della esistenza di un largo movimento unitario che faceva sentire la sua voce. Per merito di tale movimento unitario fu possibile ottenere la legge 588, contestando e contrastando la volontà di un governo ancora sordo alle giuste rivendicazioni del popolo sardo. Era ancora viva e intatta la fiducia dei Sardi sulla rinascita e sulle prospettive di progresso economico e sociale della Sardegna. Purtroppo, nonostante tutto ciò, la Democrazia Cristiana sarda, per il prevalere nella sua direzione di gruppi conservatori e moderati, e per la rinuncia a battersi dei gruppi più avanzati, è riuscita a mortificare la fiducia del popolo sardo e a far perdere alla Sardegna la prospettiva di una avanzata dell'autonomia e della sua rinascita per un tempo che è perfino difficile prevedere. La Democrazia Cristiana è responsabile dei ritardi che si sono verificati nella elaborazione del piano dodecennale, che in definitiva si è dimostrato uno strumento inefficiente e inadeguato a mettere in moto la legge 588. La Democrazia Cristiana è responsabile del modo come è stato elaborato il primo programma esecutivo ed in seguito il programma semestrale. La

Democrazia Cristiana è responsabile del ritardo con cui è stato presentato il piano quinquennale.

Tali ritardi hanno provocato guasti in tutti i settori della economia sarda e resa più grave la situazione in ogni campo della attività produttiva e della vita del popolo sardo, specialmente dei lavoratori. Di questi ritardi e delle loro conseguenze la responsabilità ricade sulla Giunta e sulla maggioranza che la sostiene. Ma in primo luogo sulla Democrazia Cristiana in quanto partito di maggioranza relativa e come partito guida, come spesso amano qualificarlo i dirigenti della Democrazia Cristiana. Certo, sono delle responsabilità pesanti che la D.C. tenterà invano di far ricadere su altri.

Elementi qualificati della D.C. hanno sostenuto in passato, e sostengono ancora oggi, quando ne hanno la opportunità, che le responsabilità della politica industriale attuata in Sardegna negli ultimi anni, non sono responsabilità dirette della D.C., bensì del Partito Sardo d'Azione, dell'Assessore all'industria che tale politica avrebbe imposto. La politica industriale di sostegno e di incoraggiamento alla penetrazione della grande industria monopolistica in Sardegna è stata voluta e imposta dal Partito Sardo d'Azione, dicono costoro. Se la Giunta ha dovuto mettere a disposizione dei monopoli i mezzi finanziari di cui poteva disporre, la responsabilità è dell'Assessore all'industria. E' difficile dar credito alla storia che il Partito Sardo d'Azione, o uno dei suoi uomini, impone alla Democrazia Cristiana qualche cosa che essa non voglia. Resto pertanto persuaso che la politica attuata nel settore della industria dall'Assessore è la politica voluta dalla Giunta e dalla maggioranza nel suo insieme e pertanto la responsabilità dei risultati negativi spetta ai due partiti e alla Giunta nel suo insieme.

Ma se per la politica industriale si può parlare di cattivi risultati, per il settore agricolo non credo sia eccessivo parlare di fallimento (come ormai viene da tutte le parti unanimemente riconosciuto) se è vero, come è vero, che la situazione in cui versa la

azienda diretto coltivatrice è ormai senza via di uscita, se non si ha il coraggio di prendere coscienza della realtà e operare le necessarie trasformazioni strutturali. Nel settore agricolo e della politica agraria Democrazia Cristiana e Partito Sardo d'Azione hanno operato uniti e in pieno accordo, nel corso di sedici anni, ed hanno fatto tutto quanto potevano per lasciare le cose come stavano. Hanno resistito ad ogni tentativo di rinnovamento per non creare preoccupazioni alla grande proprietà assenteista, per non toccare la rendita fondiaria assenteista, per mantenere la proprietà e impresa contadina subordinata alla grande proprietà, per mantenere in piedi il tradizionale blocco agrario, per favorire la penetrazione del monopolio nelle campagne, con la conseguenza della marginalizzazione della azienda contadina.

Non voglio certo negare che interventi in agricoltura ci siano stati nel corso degli ultimi 16 anni, si è trattato sempre di interventi parziali, frammentari, occasionali e sempre a carattere paternalistico, per tenere buoni i contadini, per tenere i coltivatori diretti legati e soggetti al blocco agrario tradizionale. La politica agraria dei due partiti, sia che fossero insieme in Giunta, sia che non fossero insieme a condividere gli oneri del potere, è stata perciò una politica agraria codina, moderata e quindi non idonea ad affrontare le necessarie modificazioni della vecchia struttura fondiaria ed agraria che occorreva cambiare per costruire una agricoltura moderna e progredita. La conseguenza è quindi che, dopo 16 anni di autonomia, nonostante i danari spesi a vantaggio di tutta l'agricoltura, come si dice, la Sardegna è ancora una regione con assetto fondiario ed agrario quasi prevalentemente semifeudale, basato sulla coltura cerealicola estensiva e sul pascolo brado.

Quel poco di nuovo che è stato realizzato nel corso degli ultimi sedici anni è tanto esiguo che non si distingue per peso economico da tutto il vecchio che permane. Un altro aspetto della politica agraria portata avanti dalla D.C. e dal Partito Sardo d'Azione è consistito e consiste nel lasciare piena li-

bertà al capitale finanziario e commerciale di installarsi nelle campagne con qualche azienda agraria a salariati, assicurando ad essa ogni aiuto e sostegno. Perfino leggi, che potevano operare delle reali trasformazioni (come per esempio la legge numero 9) sono state congegnate in modo che servissero solo in piccola parte ai pastori e ai contadini.

Lo stesso discorso vale per la legge sull'assestamento dei debiti che ha favorito prevalentemente i grossi proprietari ed ha dato poche briciole ad un numero limitatissimo di coltivatori diretti. Si può dire che la costante della politica agraria dei due partiti (e quindi di tutte le Giunte che hanno governato la Sardegna in sedici anni di vita autonomistica) è rappresentata da una volontà cocciuta nel respingere ogni provvedimento che potesse incidere sulla rendita fondiaria, che potesse in qualche modo portare a delle modifiche dell'assetto fondiario e proprietario esistente in Sardegna, per non scontentare gli agrari, per non suscitare il risentimento dei proprietari assenteisti e per non perdere il loro appoggio e sostegno politico. Per le stesse ragioni i due partiti non hanno mai voluto affrontare seriamente i problemi delle riconversione culturale, anche quando la esigenza di risolvere determinate situazioni era imposta da impellenti esigenze economiche e di mercato. Per le stesse ragioni non sono stati affrontati concretamente i problemi del riordino fondiario. Le conseguenze di questa politica? Un disordinato e caotico esodo in massa dalle campagne, che non è, come qualche volta è stato detto, un necessario alleggerimento di forze di lavoro superflue gravanti sulla terra, ma è la fuga caotica di giovani senza prospettive. Un progressivo indebitamento dei contadini coltivatori diretti e il progressivo abbassamento del reddito di lavoro contadino, che rendono la vita della famiglia contadina ogni giorno più precaria. Una sempre maggiore subordinazione della economia contadina al monopolio finanziario e alla speculazione commerciale, senza nessuna concreta possibilità di difesa per la azienda contadina sul mercato, sia quando vende il suo prodotto, sia quando acquista ciò

di cui ha bisogno. Il contadino non ha forza economica e non dispone di potere contrattuale altro che quello che volta a volta si conquista con lotte dure, a volte drammatiche, come è accaduto nell'autunno del 1963.

La Regione non è servita ai contadini. L'autonomia non è diventata lo strumento capace di creare condizioni favorevoli ai coltivatori e allevatori diretti. In questi sedici anni i contadini sardi, come del resto i contadini meridionali, hanno potuto sperimentare sulle loro spalle la consistenza delle dichiarazioni programmatiche della Democrazia Cristiana che voleva tutti proprietari. La incapacità dimostrata dalla Giunta, di quella attuale e di quelle precedenti, e delle maggioranze che le hanno sostenute nell'apprestare gli strumenti necessari per la rinascita economica e sociale della Sardegna è un esempio clamoroso di come e di perchè la nostra Isola sia andata sempre più degradando economicamente e socialmente. La mancata modificazione degli assetti strutturali dell'agricoltura è la conseguenza di questa decadenza e della crisi grave, in tutti i settori dell'economia, che travaglia la nostra Isola. E le crisi, si sa, quando non vengono affrontate e risolte rapidamente e quando non si danno ad esse sbocchi positivi, marciscono, creando situazioni gravi ed effetti pericolosi. Questi pericoli devono preoccupare tutti, perciò è necessario lo sforzo unitario di tutti. Ma questo sforzo, per essere capace di produrre effetti positivi, richiede ordine e chiarezza. Innanzitutto occorre fare completa chiarezza politica e uscire dagli equivoci e dalle furberie. Fare chiarezza vuol dire avere il coraggio politico di riconoscere il fallimento dell'attuale Giunta, della sua politica; vuol dire rinnovare, vuol dire rimuovere il grande ostacolo rappresentato dalla Giunta attuale.

Potete dire, voi della maggioranza, in coscienza che il bilancio che avete presentato parta dalla presa di coscienza di queste esigenze? In che cosa il bilancio del 1965, l'anno di inizio di attuazione del Piano di rinascita, è diverso dai precedenti? Solo nella impostazione tecnica è diverso dai bilanci

IV LEGISLATURA

CCCII SEDUTA

27 GENNAIO 1965

precedenti e anche questo non per merito della Giunta. Si afferma che il bilancio è coordinato col piano quinquennale, ma è facile rilevare che nella misura in cui un coordinamento vi è, questo è solo di carattere finanziario, nel senso cioè che sono stati annullati o limitati determinati stanziamenti a favore di leggi esistenti perché a quelle necessità provvederà il piano quinquennale. Ma se andate a cercare nel bilancio un qualsiasi legame con la politica di programmazione economica del Piano non trovate nulla. Ordinaria amministrazione, quindi, come sempre, nonostante l'esistenza del piano dodicennale e nonostante i programmi esecutivi e nonostante il piano quinquennale.

Come potete parlare di coordinamento del bilancio regionale con la politica di programmazione economica se ancora non avete elaborato il programma esecutivo per il 1965? Ho parlato della necessità di fare chiarezza e di agire con la massima serietà ed impegno se vogliamo che i Sardi riacquistino fiducia nell'autonomia e nelle possibilità di progresso della Sardegna. Ma vediamo come la Giunta affronta i problemi concreti anche quando questi possono essere decisivi per l'avvenire dell'agricoltura e della intera economia sarda. Il 15 dicembre i sei paesi del Mercato Comune Europeo hanno definito alcuni regolamenti per i prodotti agricoli. Si dice, da parte dei colleghi democristiani, che la Giunta non poteva impedire che venissero applicati i trattati che lo Stato italiano ha firmato. Ma la Giunta regionale ha rappresentato al Governo italiano la necessità di tener conto delle condizioni dell'agricoltura sarda nel momento in cui si stavano discutendo quei regolamenti? E' noto che la data di inizio della unificazione completa dei mercati agricoli è stata fissata all'1 gennaio 1967.

Era giusto abbandonare la politica protezionistica nel campo della cerealicoltura? La opportunità di abbandonare la politica protezionistica del grano è fuori discussione, ma a determinate condizioni. Innanzitutto bisognava mettere l'azienda contadina diretta coltivatrice in grado di affrontare la nuova

situazione in condizioni diverse dalle attuali, che sono, come è noto, disastrose. Nelle condizioni concrete in cui si trova attualmente l'agricoltura sarda e in particolare l'azienda contadina diretta coltivatrice non trarrà nessun vantaggio reale neanche dall'aumento del prezzo del grano duro, nella misura in cui un aumento ci sarà dopo il primo gennaio 1967. Le decisioni adottate il 15 dicembre saranno vantaggiose solo per la grande azienda agraria capitalistica ad alto livello tecnico capace di produrre a prezzi competitivi.

Cosa si propone di fare la Giunta regionale per promuovere le necessarie trasformazioni fondiari e culturali in modo che il grano sia coltivato dove tale coltura sarà redditizia e competitiva? Dal bilancio per il 1965 non risulta nessuna indicazione in merito. Vuol dire che tutto procederà come per il passato? L'azienda contadina coltivatrice diretta si dibatte in difficoltà di ogni genere che vanno dalla mancanza di credito a basso costo e di assistenza adeguata, ai contratti agrari pesanti e ingiustificati; non dispone di potere contrattuale sul mercato, non ha peso nelle decisioni essenziali neanche quando si tratta di decisioni dalle quali può dipendere la vita della stessa azienda e della famiglia contadina. Si pone perciò la necessità ormai inderogabile di affrontare con misure di riforma agraria coraggiose tutte le questioni della vita e dello sviluppo dell'azienda contadina. In primo luogo, come misura fondamentale, deve essere fatto presto ogni sforzo per creare aziende associate e assistite tecnicamente e finanziariamente con i mezzi pubblici.

So che mi risponderete, colleghi della maggioranza, che a queste cose si dovrà provvedere nel quadro del Piano di rinascita. D'accordo, consentitemi però qualche rilievo che a mio parere meriterebbe un chiarimento da parte dell'Assessore alla rinascita e soprattutto da parte dell'Assessore all'agricoltura. Nella bozza di piano quinquennale, capitolo quarto (quello dedicato all'agricoltura), a pagina 39 si legge: «La concessione delle più favorevoli provvidenze ricordate è stata con-

IV LEGISLATURA

CCCII SEDUTA

27 GENNAIO 1965

dizionata dal legislatore alla norma relativa all'attuazione di un piano organico di trasformazione aziendale che comporta, oltre ad un maggior onere finanziario, anche un maggiore impegno da parte dei privati». (E fin qui niente da eccepire). «Questi ulteriori incentivi, poichè sono di norma legati alla trasformazione di aziende agrarie che, per la estensione, per le risorse, per il grado di accorpamento, possono essere giudicate potenzialmente efficienti, tendono anche a promuovere la costituzione...» eccetera, eccetera. E' evidente, questi sono i criteri di massima contenuti nella legge 588 e sarebbe facile rispondere che non può essere fatto diversamente. Sennonché nessuna azienda coltivatrice diretta, allo stato attuale, ha le caratteristiche che si richiedono per poter usufruire dei contributi privilegiati previsti dalla legge stessa. Infatti, se noi andiamo a vedere i risultati conseguiti finora in questa direzione, vediamo che per quanto riguarda i contributi all'80 per cento (cioè quelli spettanti all'azienda coltivatrice diretta) la Giunta ha deliberato finanziamenti di contributo per 13 pratiche per un importo complessivo di lavori di lire 144 milioni circa.

Da che cosa dipende che i contadini coltivatori diretti trovano difficoltà persino a presentare le domande? Innanzitutto va rilevato che, non esistendo i centri di assistenza, è chiaro che il coltivatore diretto sardo, nelle condizioni attuali, trova enorme difficoltà a presentare le domande corredate del progetto e di tutta la documentazione necessaria. Non v'ha dubbio che se i centri di assistenza fossero stati creati e funzionassero, per la elaborazione dei programmi e dei progetti il contadino si rivolgerebbe al centro di assistenza. Ma qui c'è da fare anche un altro rilievo, un'altra osservazione. Come si può ottenere che l'azienda coltivatrice diretta possa presentare le caratteristiche che sono richieste dal piano quinquennale per poter usufruire dei contributi differenziati?

ABIS (D.C.), Assessore al lavoro e pubblica istruzione. Con un intervento qualifica-

to, richiesto da tutte le parti politiche del Consiglio.

LAY GIOVANNI (P.C.I.), relatore di minoranza. Io osservo che quando si parla di piani organici di trasformazione aziendale, non si può trascurare neanche uno degli elementi che debbono concorrere a formarli. Perchè, o voi credete a quel che dite quando sostenete che in Sardegna bisogna procedere al riordino fondiario (e allora bisogna contemporaneamente fare il riordino fondiario), o, come pare, non ci credete e allora tutto si spiega.

Il coltivatore diretto sardo, il quale ha un'azienda, una proprietà, anche di una certa consistenza (mettiamo 20 ettari), e ce l'ha spezzettata, non presenta le caratteristiche richieste per poter ottenere il contributo differenziato. E allora il piano organico deve contemplare tutte le necessità e deve essere tale da eliminare tutte le difficoltà. Diversamente il coltivatore diretto sardo non sarà in grado di presentare progetti di trasformazione, anche se glielo imponete, anche se il Piano (come la legge dice) dev'essere obbligatorio; certo i piani di trasformazione aziendale devono essere obbligatori, ma non rientrando nei criteri previsti dal programma esecutivo è chiaro che il coltivatore diretto non potrà concorrere ad avere i contributi previsti dalla legge 588. E infatti i risultati, come ho detto, sono questi: dopo due anni e mezzo noi abbiamo 13 pratiche di coltivatori diretti che richiedono il contributo dell'80 per cento per fare le trasformazioni fondiarie ad agrarie. Bisogna che ci si decida a operare seriamente e con la dovuta sollecitudine prima che sia troppo tardi.

La grande battaglia per la creazione dell'azienda contadina associata evidentemente si deve farla contemporaneamente al riordino e nel corso di attuazione del piano di trasformazione aziendale. Altrimenti non si cava un ragno dal buco, a meno che non vi proponiate di fare un'operazione per cacciar via i contadini medi e piccoli dalla terra. Se questo è il vostro disegno dovete dirlo.

Un altro aspetto della vostra impostazione, che a mio parere va non solo criticato ma respinto, è la decisione di voler affidare la realizzazione dei piani di trasformazione aziendale ai malfamati consorzi di bonifica. In trent'anni i consorzi sono riusciti a presentare un bilancio talmente fallimentare dal punto di vista del riordino e dal punto di vista della trasformazione, che non è il caso di attardarsi a pensare che forse in avvenire potranno fare diversamente. Ciò è impossibile, eppure si continua ad attribuire ai consorzi il compito del riordino fondiario e dell'attuazione dei piani di trasformazione agraria. Come si può pensare di affidare a questi enti compiti tanto importanti? E' vero, ci sono anche delle esperienze positive, ma sono così rare, così poche che non merita neanche di prenderle in considerazione. Si dice: noi abbiamo coscienza di questo e tutte le volte che i consorzi di bonifica dimostreranno la loro incapacità a realizzare il riordino e i piani di trasformazione, faremo subentrare ad essi l'Ente di sviluppo agricolo.

Intanto l'Ente di sviluppo agricolo non esiste ancora e non vedo però la ragione per cui esistendo questo ente dovrebbero ancora continuare ad essere affidate ai consorzi di bonifica funzioni che i contadini considerano strumenti utili solo a determinati grossi proprietari.

Vorrei inoltre chiedere all'onorevole Assessore Del Rio quale utilità ha tratto, la Giunta regionale e il suo Assessorato, dalla discussione (interessante per diversi motivi) avvenuta nel corso della conferenza regionale dell'agricoltura, e che fine ha fatto il documento conclusivo: c'era l'impegno della Giunta di presentare le conclusioni di quella conferenza al Consiglio regionale.

Io credo che sia venuto il momento di pubblicare questi documenti in modo che i Sardi che hanno a cuore i problemi della Sardegna possano anche meditare su quelle conclusioni e, se del caso, attuare quelle misure che è necessario attuare. E' vero che non tutte le cose dette in quella conferenza sono state, dai relatori, inserite nella sintesi conclusiva della conferenza, ma molte cose ri-

sultano essere accettate comunemente. Alcune cose sono addirittura avanzate, perchè prospettate da organizzazioni progressiste. Io credo che sia venuto il momento che quel documento sia reso pubblico e che la Giunta ci dica che cosa ha tratto da quella conferenza.

Un'altra questione che voglio mettere in rilievo è questa: si sa che in Sardegna, per ragioni che sfuggono al nostro volere, l'agricoltura è soggetta ogni anno a sopportare danni e forti perdite della produzione e qualche volta anche degli impianti a causa di avversità atmosferiche e climatiche. Per consentire alla Regione di intervenire tempestivamente a favore dei danneggiati, in caso di calamità naturali, il Consiglio ha approvato la legge numero 3. Praticamente a distanza di un anno dall'approvazione di quella legge, essa è ancora inoperante per mancanza di finanziamento in quanto la Giunta non è riuscita ad accendere il mutuo previsto dalla legge stessa. Però anche quando si è riusciti a disporre in qualche modo di una certa somma, la Giunta si è messa la coscienza a posto, dando i contributi per l'acquisto del grano da seme. Cosa questa assolutamente insufficiente e inadeguata ai danni che subiscono i contadini. Se si pensa che la produzione del grano in Sardegna per il 1964 è stata inferiore quasi del 50 per cento a quella del 1963, si può subito capire che per le esigenze dell'azienda contadina, per rimettere in ripristino i danni subiti e per riiniziare l'attività culturale, non può essere sufficiente un contributo per l'acquisto del grano da seme, tanto più che neppure tutti i contadini sono riusciti ad avere il grano da seme. Ieri abbiamo sentito dire da un collega, un tecnico capace e competente, che la Regione ha fatto molto per aiutare le cooperative ed i contadini ad usare più concime in Sardegna.

Sapete che cosa è successo in Sardegna nel corso di dieci anni? E' successo che nel 1953 in Sardegna la spesa per concime era di 1.153 milioni, nel '56 di 2.643 milioni e nel '62 di 1.765 milioni; cioè siamo tornati indietro, abbiamo fatto un salto all'indietro. Che cosa vuol dire questo? Che i contadini

sardi hanno deciso di non usare più concimi perché ritengono che questi danneggino la terra? Evidentemente ciò è successo perché i contadini sardi non hanno la possibilità, neanche con i contributi, di acquistare il concime necessario e ne acquistano di meno anche perché i concimi costano cari.

Onorevoli colleghi e soprattutto voi onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, è facile prevedere che ancora una volta, come è successo in tante altre occasioni, riuscirete a superare le vostre riserve (e sono molte) sul bilancio, sulla sua impostazione, su certe spese che non vorreste accettare, ma che forse resteranno così come sono state impostate dalla Giunta, e troverete anche ragioni valide per dare il vostro voto favorevole e vi metterete la coscienza a posto convinti che per questa volta non si può fare diversamente. Io vorrei pregarvi di prendere coscienza del fatto che le vostre rinunce ed il vostro continuo assoggettarvi allo stato di necessità vi impedisce di realizzare in concreto una qualsiasi possibilità di contribuire alla necessaria battaglia per cambiare politica. Così facendo riuscite solo ad umiliare voi stessi e a rendere vani quei fermenti di rinnovamento che pure di tanto in tanto si manifestano anche nel seno del vostro partito. Per questo mi permetto di affermare che non sempre è utile e opportuno assoggettarvi alle circostanze. Ci sono momenti in cui bisogna avere il coraggio di decidere anche contro certe circostanze. Non potete avere paura di accettare il dialogo con noi comunisti sulle cose da decidere, sulle cose da fare; non potete non accettare un dialogo sulle cose.

Voi credete ancora (forse non ci credete, ma continuate a farlo credere o a dire che lo credete) che la migliore politica per il vostro partito sia l'anticomunismo. Lo si sente ripetere in riunioni ad alto livello da parte di dirigenti qualificati, anche quando sarebbe opportuno non far riferimento a questa specie di malattia che ancora travaglia certi dirigenti della Democrazia Cristiana. L'anticomunismo è il rifiuto aprioristico di aprire o di continuare (dove è stato

possibile aprirlo) un dialogo, un confronto con le nostre idee, con la nostra politica. Secondo me in questo, in questa mancanza di coraggio politico sta la debolezza di quelle forze che nella Democrazia Cristiana si presentano come forze nuove. Siccome fermi non si può restare, nella misura in cui queste forze non riescono con l'azione politica, con attività diretta, a realizzare i loro propositi, si torna indietro. E allora anche queste forze vengono umiliate, respinte, si impedisce loro di portare avanti il discorso. Ora nessuno di noi pensa che il dialogo e il confronto tra comunisti e cattolici possa voler dire compromesso ideologico. Queste cose le abbiamo dette molte volte anche con maggiore autorità di quanto io non possa fare ma credo che non sia superfluo ripeterle. Per noi comunisti confronto e dialogo sulle cose vuol dire ricerca di soluzioni politiche dei problemi concreti che rispondono agli interessi e alle aspirazioni delle masse popolari dei lavoratori, dei produttori (siano cattolici, socialisti, sardisti, comunisti) cioè agli interessi che interessano la maggioranza del popolo sardo.

Confronto e dialogo, quindi, tra comunisti e cattolici non vuol dire che si dovrà stabilire una sorta di armistizio, tra comunisti e cattolici, o peggio un compromesso ciò che non sarebbe altro che il modo di evadere dall'impegno sui problemi reali. Dialogo tra comunisti e cattolici per noi vuol dire possibilità di discussione con la consapevolezza degli ostacoli da superare, armati delle rispettive ragioni ideali e tuttavia aperti a quelle degli altri (voi verso le nostre, noi verso le vostre) sino a trovare nel confronto e nel dibattito le giuste soluzioni ai problemi che ci stanno di fronte.

Uno di questi problemi, a mio parere di grande urgenza, è quello di vedere se la Giunta attuale ha la forza politica e la capacità (non faccio questione di persone) di dare concreto inizio all'attuazione del Piano di rinascita e di far fare all'autonomia una svolta radicale nella affermazione e dimostrazione della sua validità. Non c'è dubbio che questo è uno dei punti su cui bisogna fare

piena luce. Questo non vuol dire che voi dovete necessariamente accettare quello che ora noi pensiamo perchè discutere vuol dire confrontare e confrontare vuol dire sforzo di ricercare una soluzione.

Noi, per esempio, riteniamo che l'attuale Giunta sia un ostacolo che deve essere rimosso e dev'essere rimosso presto per poter andare avanti sulla via tracciata dalla legge 588, per ristabilire nel suo pieno valore e nella sua piena attuazione lo Statuto regionale secondo le esigenze e le aspirazioni dei Sardi. Riteniamo inoltre che un tale problema non possa essere risolto dalla sola Democrazia Cristiana, sia pure col tacito assenso di alleati di comodo, o che sia un problema da rinviare a dopo le elezioni, quando cioè sarà rinnovato il Consiglio regionale. Il problema della direzione da dare alla rinascita della Sardegna è un problema che riguarda oggi tutti i Sardi e tutte le forze autonomistiche ed è un problema che dev'essere affrontato e risolto oggi, non domani. Ecco quindi un'occasione propizia per un dialogo con noi a livello politico. Naturalmente non potete pensare ad un dialogo con noi comunisti partendo dalla presunzione, come spesso taluni tentano di fare, di poterci dare lezioni di democrazia e di libertà. Su questo terreno è chiaro che non accettiamo lezioni da nessuno, nè da amici, nè da avversari politici. Discutiamo sulle cose da fare, sui problemi da risolvere e sul modo di risolverli, con la mente aperta, con i piedi per terra, per camminare, per andare avanti. Questo mi pare vogliono i lavoratori di Sardegna, questo richiede la situazione politica ed economica della nostra Isola. (*Consensi a sinistra*).

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione De Magistris all'Assessore all'industria e commercio e all'Assessore al lavoro e pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

«per sapere: 1) se sono a conoscenza degli avvenuti licenziamenti nella miniera di

ferro della Fiat ad Antas; 2) se la riduzione dell'occupazione è stata autorizzata e per conoscere quale azione intendono svolgere per evitare le ripercussioni del licenziamento nell'economia depressa di Fluminimaggiore». (1275)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore al lavoro e pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

ABIS (D.C.), Assessore al lavoro e pubblica istruzione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a seguito del parere espresso dall'ufficio distrettuale della miniera, che ha accertato quanto fosse tecnicamente ed economicamente improduttiva l'ulteriore coltivazione della miniera di Fluminimaggiore, è stata riconosciuta la necessità della sua chiusura.

Nel corso delle trattative è stata accolta dalla direzione della miniera, dalla Associazione degli industriali e dagli stessi rappresentanti sindacali la proposta di erogare ai lavoratori licenziati, oltre alla normale liquidazione dovuta per legge, una superliquidazione pari a cinquecentomila lire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Magistris per dichiarare se è soddisfatto.

DE MAGISTRIS (D.C.). Mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'Assessore al lavoro perchè debbo riconoscere che il risultato al quale si è arrivati e che ha parzialmente soddisfatto i lavoratori interessati, è dovuto in buona parte all'intervento della Regione, all'intervento politico dell'Assessore al lavoro e dell'Assessore...

CONGIU (P.C.I.). Cioè ha messo il sigillo alla chiusura, la Regione.

DE MAGISTRIS (D.C.). Agli effetti dei lavoratori, se il risultato parziale li ha soddisfatti, ciò è dovuto veramente all'impegno messo in atto dalla Regione; quanto al sigil-

IV LEGISLATURA

CCCII SEDUTA

27 GENNAIO 1965

lo di chiusura, esso è dovuto al fatto che la giacitura di Antas è quella che è.

CONGIU (P.C.I.). Giacitura o giacimento?

DE MAGISTRIS (D.C.). Giacitura.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 11 e 55.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI
Il Direttore
Avv. Marco Diliberto

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1965